

Goffredo da Viterbo

"Cancelliere"

di Federico Barbarossa

Le considerazioni di Antonello Ricci, in Biblioteca e Società ultima scorsa, a proposito della indolenza tradizionale della cultura viterbese in genere, mi hanno fatto rammentare un episodio significativo di qualche anno fa.

L'Istituto di Cultura Austriaco in Roma aveva invitato il prof. Friedrich Hausmann, docente di storia medievale alla università di Graz, per una conferenza sulla vita e le opere di Goffredo da Viterbo. Nonostante fossero stati diramati gli inviti alle locali autorità civili e culturali, alla conferenza pomeridiana erano presenti da Viterbo soltanto mia moglie, guida turistica, e me. Inutile descrivere la sorpresa e l'imbarazzo degli organizzatori e della affollata partecipazione romana.

Vorrei cogliere l'occasione pertanto per fare conoscere il dettagliato "riassunto" in italiano distribuito ai presenti, essendo la dotta dissertazione accompagnata da ampia documentazione originale.

L'Imperatore aveva affidato per un certo tempo a Goffredo, l'educazione del figlio Enrico, successore al trono.

A Viterbo, sulla porta Senza è posta una iscrizione che inneggia ad Enrico "Maximus Caesar" ed il suo precettore è ricordato nella toponomastica cittadina con una via periferica al quartiere Pilastro.

RENATO BUSICH

Settembre 2000

FRIEDRICH HAUSMANN

(Università di Graz)

GOFFREDO DA VITERBO

Cappellano e notaio,
magister, storiografo e poeta

(SINTESI)

La vasta diffusione e l'assiduo uso di certe opere di Goffredo nel tardo Medioevo e le sette edizioni del *Panttheon* a partire dal 1559, prima dell'edizione di Georg Waitz nel 22° volume degli *Scriptores dei Monumenta Germaniae Historica* (1872), attestano l'alta considerazione, in cui un tempo era tenuto. Pertanto Goffredo e le sue opere fino ai tempi più recenti trovarono più o meno ampia trattazione in tutti gli scritti sulla letteratura e la storiografia latina del Medioevo. Ma dopo la tesi di laurea di Heinrich Ulmann (1863) e l'edizione di Waitz ed il commento che ne fece Paul Scheffer-Boichorst (1873), la considerazione di cui godeva il Nostro cominciò tuttavia ad attenuarsi: il suo stile non è elegante, molto è ripreso da altri autori, molto è invenzione personale, le notizie autobiografiche poco attendibili e spesso gonfiate.

Successivamente all'edizione di Waitz, che non merita affatto le alte lodi di un tempo, ma, essendo incompleta e metodicamente errata, non risponde più, alle odierne esigenze solo occasionalmente ci si occupò di Goffredo è delle sue opere. Il mio interesse per lui fu destato dalle ricerche sulla cancelleria dei primi imperatori svevi. In occasione del Congresso degli Storici Austriaci a Graz nel 1969, in una conferenza mi feci sostenitore di una rivalutazione di Goffredo, riferendomi alla sua attività

nella Cancelleria di Federico Barbarossa. Su questa base seguirono lavori di Gerhard Baaken (Tübingen), Rainer Maria, Herkenrath, Walter Koch e specialmente di Kurt Zeillinger (tutti di Vienna), i quali fornirono ulteriori risultati. Indipendentemente da queste ricerche, a Würzburg Hermann Amberg, nel 1969, nella sua "Magisterarbeit" si occupò della tradizione delle opere di Goffredo.

I miei studi hanno preso le mosse dai documenti che seguono: le opere letterarie di Goffredo ed in particolare il *Liber universalis*, parzialmente autografo della Biblioteca Nazionale di Parigi (Ms. lat. 4894). Dei 52 manoscritti sparsi in tutto il mondo, nei quali le sue opere vengono tramandate più o meno complete, ne conosco 42, dei 40 frammenti me ne sono noti 22. - Approfondite analisi paleografiche e dello stile (*dictatus*) dei diplomi di Federico I ed Enrico VI; dei privilegi dei Papi dal 1140 al 1151 e di Vittore IV, nonché di documenti delle province ecclesiastiche di Magonza e di Spira, di cui dispongo nella mia raccolta fotografica di documenti del XII secolo relativi al territorio tedesco dell'Impero, o che, per quanto riguarda i documenti pontifici, ho potuto avere in visione nell'«Archivio fotografico di antichi documenti originali» di Marburg / Lahn.

Che cosa si sapeva finora con sicurezza di Goffredo da Viterbo? La sua nascita nel 1125 a Viterbo, che portò alla controversa attribuzione della sua origine ora all'Italia, ora alla Germania. L'affidamento, da parte dell'Imperatore Lotario III, dell'educazione del fanciullo alla famosa Scuola del Duomo di Bamberg. La nomina a cappellano di corte di re Corrado

III, e la sua comparsa come testimone del Trattato di Costanza del 1153 e del rinnovo del medesimo per Papa Adriano IV nell'anno 1155. La partecipazione alle spedizioni in Italia del Barbarossa fino al 1177 (e quindi testimone oculare della catastrofe del 1167 a Roma); la sua presenza all'incoronazione ad Arles nel 1178. Nel 1169 ottenne dall'Imperatore per sé, suo fratello e suo nipote uno speciale privilegio per il palazzo imperiale che sulle terre allodiali e con i propri mezzi aveva costruito a Viterbo. In questa occasione per la prima volta è indicato col titolo di *magister*. Nel 1178 risulta come canonico a Lucca ed a Pisa.

Per l'ultima volta è nominato coi titoli di *magister* e di cappellano di Re Enrico VI, nel giugno del 1186.

A quanto egli stesso dichiara, fin dal 1175 attese alla redazione delle sue opere, per le quali per quarant'anni aveva raccolto il materiale, opere che dedicò inizialmente al giovane re Enrico VI, in seguito ai Papi Urbano III e Gregorio VIII. Nel 1191 portò a termine l'ultima stesura del suo *Pantheon*. Poco credito si è dato anche alle indicazioni che egli fornisce riguardo alle sue incombenze ed attività presso la Corte imperiale, sia nel Tribunale di Corte sia anche nella Cancelleria imperiale come inviato per questioni dell'Impero. Egli annota infatti nella sua introduzione alla *Memoria seculorum* di essere stato due volte in Sicilia, tre volte in Provenza, una volta in Spagna, spesso in Francia e di aver intrapreso 40 viaggi dalla Germania a Roma. Dovunque egli asserisce di aver fatto ricerche per le sue opere nelle biblioteche, del pari dice di aver ricevuto comunicazioni e



scritti dagli inviati di Costantinopoli e dell'Asia Anteriore che erano venuti alla Corte dell'Imperatore e del Papa.

Proprio queste ultime affermazioni non hanno trovato credito e furono considerate pura e semplice vanteria, tanto più che nelle sue opere Goffredo non era troppo rigoroso nei confronti della verità, specie nella citazione delle fonti usate e nell'incontestabile frequente introduzione di elementi fiabeschi e di racconti straordinari.

Ne consegue un interrogativo determinante: è possibile che, in un'opera dedicata al re, Goffredo scrivesse simili esagerazioni o addirittura falsità, quando molti altri a corte, essendo suoi contemporanei, sapevano tutto di lui e delle sue mansioni?

Vogliamo volgerci dapprima alle opere letterarie di Goffredo, scritte prevalentemente in una forma metrica assai complicata che gli è tipica; solo in opere più tarde egli vi accosta a tratti dei brani in prosa. A causa dei *versi vaganti*

Goffredo da Viterbo "Cancelliere" di Federico Barbarossa

si è voluto negargli la paternità delle *Gesta Heinrici VI*, eppure tale metro si trova da lui usato anche altrove.

La sua prima opera è lo *Speculum regum*, compiuto nel 1183, per il giovane Enrico VI. Non è uno «specchio dei principi» nel senso usuale del termine, ma una successione cronologica, una specie di genealogia dei re e degli imperatori, inserita in un compendio storico dal Diluvio Universale fino a Carlo Magno. All'erede al trono, alla cui educazione Goffredo certamente ebbe parte, viene qui manifestato come il suo diritto alla corona 'proceda da disposizione divina. Iddio aveva stabilito *Nembrott* (Nimrod) come primo re del mondo. Per via di successione da lui la monarchia passò per Creta ed Atene, giungendo a Troia. Dopo la caduta di questa città, la monarchia, con una parte dei Troiani esuli, guidati da Enea, giunse in Italia: qui si trasformò in Impero Romano, che per tramite di Costantino infine passò ai Greci. Un'altra parte dei Troiani fuggiaschi attraverso i Balcani si recò in *Germania*; presero dapprima il nome di *Sicambri* e lungo il Danubio ed il Reno si chiamarono infine *Franci*. Questi Franchi autentici (gli abitanti dei dintorni di Parigi da loro assoggettati sono soltanto *Francigeni*) furono sempre indipendenti da Roma ed allo stesso modo dei Romani, quindi di origine troiana. Con il matrimonio di Pipino, re dei Franchi, con Berta, la figlia dell'Imperatore greco, i due rami dei Troiani si riunirono nel loro figlio Carlo Magno.

Contrariamente a quanto annunciato nel titolo, Goffredo non portò la sua opera prima fino ai

suoi tempi, alle imprese dell'Imperatore Federico, poiché voleva scrivere una più ampia storia universale. Utilizzò tuttavia per la seconda opera molte parti dello *Speculum* con la sua singolare genealogia dei re e degli imperatori.

L'argomento della *Memoria seculorum* va dalla Creazione fino a Re Corrado III. Per la seconda volta venne a mancare la progettata esposizione delle *gesta* di Federico I. Sorprende il fatto che nella dedica, datata 1185 e redatta in prosa, egli si rivolga ad Enrico, chiamandolo *imperator*. Nella prefazione descrive la già ricordata sua vasta attività di Cappellano dell'Imperatore e dice di aver creato quest'opera con decennale fatica. Per facilitare l'uso del suo libro, redatto in una complessa forma metrica, egli aggiunse infine 13 *Introductiones* in prosa, inoltre una nuova prefazione ed una rinnovata dedica all'Imperatore Enrico VI. Ora però al suo libro diede il nome di *Liber memorialis*. Il titolo di *imperator* attribuito ad Enrico dà da pensare, poiché all'epoca del compimento del libro, il Barbarossa invano desiderava dal Papa l'incoronazione ad Imperatore del suo erede al trono, erano sopraggiunte nuove tensioni con la Curia e soprattutto stava mutando in Italia la situazione politica a seguito del fidanzamento di Enrico con Costanza di Sicilia.

Neppure questa seconda opera bastò a Goffredo. Fece approntare da due aiutanti una copia del *Liber memorialis*, trascrivendo personalmente certi capitoli e modificando il testo in molti punti. Nacque così il *Liber universalis*, il cui

originale è fortunatamente rimasto conservato a Parigi (Ms. lat. 4894), ne mancano tuttavia gli ultimi quinterni.

La lacuna è colmata da una copia più tarda che si trova a Monaco di Baviera (Clm 43), derivata da un codice intermedio. Mentre nella seconda dedica che precede le *Introductiones*, ripresa direttamente dall'originale, Enrico VI viene ancora nominato col titolo di *imperator*, nell'Incipit e nella dedica della prefazione originaria Goffredo compì ora un deciso mutamento del suo atteggiamento personale. Su raschiature adesso in luogo di Enrico subentra Papa Gregorio VIII, nella prefazione Enrico viene menzionato col suo esatto titolo di re. Anche altrove Goffredo apportò notevoli modifiche al testo, ed ai versi furono aggiunte molte annotazioni in prosa sotto forma di glosse marginali. Inoltre, alla fine, la *Particula XX* presenta le *Gesta Friderici*, già tante volte annunciate in precedenza. Quest'opera, mai pubblicata, fu redatta fra il 1185 ed il 1187.

Il coronamento della sua produzione storiografica è costituito dal *Pantheon*, che appunto per questo porta tale nome e che si fonda sull'antecedente *Liber universalis*: ne sono state tramandate tre redazioni e svariati manoscritti.

La prima redazione del *Pantheon* è suddivisa in 20 *Particulae* e l'argomento ogni volta è esposto in prosa ed in versi. L'opera è dedicata ancora, soltanto a Papa Urbano III, morto nell'ottobre del 1187, al quale viene perfino richiesta l'approvazione dello scritto.

La seconda redazione, modificata solo in certe parti, è dedicata

ferunt: Si excepti nris uenabul' riuur.



Tantus reperitur oruelatur tumultus tota nocte flet munit aqua ingentis forme adruit nobis horrentibus metuendi.



Admirat i murti maculosi lures cum tigris i horribilibus pnteris. Misactantur p ha tunc nulli iam pnti compuncta.



De i uerititionum mo ingens columbis me copulibus equalium: mora multisp nids feretant: balencum dentes in morem hominum quibus mecliba militari uolantur.



Vna proa fionu genus icta nung: cletant aguntur tribus armata in fronte corubus quam uidi aprellant tyemini: sunt equo similes caput grotus atru coloris: I nec trina potata aqua miteus cistru: in nos subito i peram dedit: per a nob ignib: compulsi tar tatur ardoribus.



Ad quam suffundam ai apolluscu ma num mardoni: rruu: omdit ty: mltos i utiles feat ur q ipis nulis defira uenabul' te extulca est.



Aur tuuum dende rquis a celo pnti uenere murex indur i i mltis pgrit' simles uulpi: quos moctu mltitru quadrupedia stntim cefpantur: hominib: iam moctis caru

Cum iam mille d extitit: ceter ignes susti acere sita qutum uoluntus dende restant: ductina abum ego ipe accipi: i mltis: mep ingnu accensie lampidib: aureis ad modu duob: uulpi: Cum ad ymos lune indantur ceter: subito ceteri mlti: aureles a pnti uah duc caput: inde scopones pter: aticem: potandi aquatione ad rista riuu affluere.



T iustitue cur in noue p rntib: nocumetue h pdiga ferata est mltia ceter: mltitudo d pntum uatue distincta colorib: mltipletur: Nam quetam rulentib: squame erunt: qm auto confimles i quetam crudide coloris: Si dicitur tota legio serpenum non pnti uobis i ferentes metum: Si nos fronte antros densa: tennit: elpex i m mambi: nris longie heltem hastie quaru acutissimie spualib: malis: pntes obgetum: i ignib: plet atq: uenabul'.



Que res nos pte dunt hanc in eo q: solutoc tenuit: potum aqua mltiozes serpites: abire cepunt: mltiozes ai nro ingenti gaudio latebre: hunc pnterit: Cum ad hanc moe re stiam atq: nob spantib: requiem iat.

in realtà a Gregorio VIII che fu papa per breve tempo nell'autunno del 1187, ma - a quanto è comprovato in modo univoco da due passi - deve essere stata senz'altro portata a termine sotto il suo successore, Clemente III, nel 1188, primo anno del suo governo.

La terza redazione, di portata ancora più vasta, fu suddivisa in 33 *Particulae* e nuovamente è dedicata a Papa Gregorio VIII. A quanto risulta da un appunto, quest'ultima stesura del *Pantheon* fu completata nel 1191 nella chiesa della residenza viterbese.

Dalla redazione autografa delle *Gesta Friderici* trapela la presa di posizione di, Goffredo per Papa Vittore IV, nella copia di Monaco

tali versi mancano o sono sostituiti da altri. Qui Goffredo descrive, per avervi preso parte personalmente, le spedizioni in Italia di Federico Barbarossa dal 1155 al 1178, il viaggio ad Arles per l'incoronazione e da ultimo la caduta di Enrico il Leone nell'anno 1180. Seguono ancora versi encomiastici all'indirizzo dei Sassoni e degli Arcivescovi Wichmann di Magdeburgo e Filippo di Colonia.

In tre manoscritti della seconda redazione del *Pantheon* si trovano le *Gesta Heinrichi VI*, che si occupano solo degli avvenimenti in Italia, giungendo frammentariamente fino al 1198, e che contengono un'annotazione databile al 1202.

Unicamente in un manoscritto

parigino dello *Speculum regum* è rimasta conservata un'altra piccola opera, la *Denominatio regnorum imperio subiectorum*. Non ne viene nominato l'autore, tuttavia la forma metrica così tipica rende indubbia l'attribuzione a Goffredo. È un encomio delle città, sui Reno e dell'Alsazia. Qui egli ricorda anche di aver atteso, come canonico a Spira, al servizio di coro presso le tombe imperiali.

Le notizie personali che si ricavano da queste opere propongono l'interrogativo se esse rispondano realmente ai fatti. Si tratta qui di comprovare l'attività che egli asserisce di aver svolto nella Cappella di Corte e nella Cancelleria dell'Impero.

Nella mia grande raccolta foto-

grafica di documenti del XII secolo, relativi all'ambito tedesco dell'Impero Svevo, e nel mio apparato documentario privato, allestito fin dagli anni Cinquanta a prosecuzione della mia tesi per la libera docenza per lo studio dei diplomi di Federico I e di Enrico VI, sono riuscito a rintracciare il notaio che poteva essere identificabile con Goffredo da Viterbo. Le mie conclusioni riguardo al notaio, definito con la denominazione di comodo di «Arnoldo II C», furono ben presto suffragate dai collaboratori del Collega Appelt con la pubblicazione dei diplomi del Barbarossa. Questo notaio ha una scrittura decisamente formata, che ricorda tuttavia il tipo di grafia proprio della Cancelleria pontificia. In quanto novellino della Cancelleria Imperiale, fin dal principio egli è anche il compilatore di quei testi che nelle loro arringhe ed in altre parti delle *formulae* presentano somiglianze con il dictatus proprio dei privilegi papali. Notevole il fatto che nelle arringhe compaiano spesso varianti di inizi piuttosto rare, entrate in uso solo a partire dal 1140 circa, che si riscontrano in particolare sotto Eugenio III a Viterbo. Un altro indizio importante che parla in favore della formazione del notaio Arnoldo II C nella Cancelleria pontificia è la strutturazione del testo di una lettera di Federico I all'Arcivescovo di Treviri secondo le regole del *cursus*. Nel 1152 questo tipo di stile era altrimenti ancora sconosciuto nella Cancelleria Imperiale. Un fattore senz'altro convincente ai fini dell'identificazione di Goffredo con Arnoldo II C è dato dagli errori di scrittura e dalle correzioni dovuti a legaste-

nia che compaiono nei diplomi da lui redatti e dall'autografo di Parigi.

Le menzioni fin qui note di Goffredo come Cappellano imperiale si accordano ineccepibilmente con la sua attività di copista e redattore di diplomi nel periodo dall'aprile 1152 all'aprile 1153: il 23 marzo 1153 lo troviamo fra i testimoni del Trattato di Costanza. Contemporaneamente al secondo periodo di attività quale notaio nella prima spedizione in Italia dal dicembre 1154 al giugno 1155, ha luogo la testimonianza in occasione del rinnovo del Trattato di Costanza nel gennaio 1155. In seguito Goffredo svolse presso la Cancelleria Imperiale un'attività solo sporadica e limitata a casi particolari. Nel giugno 1159 redige il diploma per il Cardinal Ottaviano, il futuro Papa Vittore IV, ed i suoi fratelli; inoltre compare in tre diplomi nel periodo dal novembre 1163 all'aprile 1164. D'importanza essenziale è il diploma dell'ottobre 1169 che egli stesso redasse per sé, suo fratello Werner e suo nipote Reimbert, poiché con questo egli ottenne quale ricompensa per il suo servizio pluriennale speciali diritti per il palazzo imperiale, costruito con i propri mezzi sulle sue terre allodiali a Viterbo. Qui anche per la prima volta egli si aggiunge il titolo di *magister*. Successivamente Goffredo compare come Cappellano benemerito soltanto ancora nel gennaio 1178. Quale canonico di Lucca, ottenne per il capitolo del Duomo un diploma del Barbarossa e non molto dopo, quale canonico a Pisa, egli è di nuovo interveniente per un conferimento dell'Imperatore a quel Capitolo.

Per l'ultima volta lo troviamo nominato in un documento quale testimone nel diploma di Enrico VI del 24 giugno 1186 per il Convento di Fonte Avellana, e qui nuovamente viene indicato coi titoli di *magister* e Cappellano.

Un'importantissima indicazione riguardo alla sua provenienza ed al suo rapporto con la Cancelleria pontificia ci viene da un privilegio di Vittore IV per l'Arcivescovo di Brema, dato nel 1160, nel febbraio, a Pavia per *manum Godfridi sancte Romane ecclesie notarii*. Nella cancelleria di Vittore IV non risulta infatti l'esistenza di alcun altro Goffredo, e l'arringa di questo privilegio è un perfezionamento dell'arringa usata da Arnoldo II C = Goffredo nel 1152 in un diploma di Federico I per il Convento di Ellwangen. Anche la particolare disposizione delle parole nella formula corroborativa comprova l'identità di questo Goffredo con nostro Goffredo da Viterbo.

D'altronde nelle opere di Goffredo vi sono anche altre indicazioni sui suoi rapporti con la Curia romana prima della sua appartenenza alla cappella di Corte.

Dopo aver esposto il *curriculum* e le attività di Goffredo notaio e cappellano, ci resta ora da chiarire di quali benefici, ecclesiastici egli godesse per il suo mantenimento. Le cariche di canonico a Lucca ed a Pisa giunsero infatti solo più tardi per il sostentamento della sua vecchiaia. L'appartenenza al Capitolo del Duomo di Spira, di cui egli parla nel componimento in lode di quella città, finora è stata quasi universalmente messa in dubbio, poiché nel Capitolo risultano due canonici suoi

omonimi, saliti ambedue ai gradi più alti e morti rispettivamente nel 1167 e 1176 circa. È stato tuttavia possibile reperire un documento dell'anno 1163, per il convento di Eußertal nel quale, dopo il Decano del Duomo Goffredo, compare quale testimone un altro *Gotfridus prepositus*, canonico del Duomo di Spira. La ricerca di questo prevosto Goffredo non è stata facile e solo dal diploma del Barbarossa del 4 agosto 1167 per San Bartolomeo all'Isola di Roma fu aperta una strada. Ultimo dei testimoni ecclesiastici dopo il Protonotaro Enrico, viene qui nominato un Goffredo, prevosto di Francoforte. I dati di questo prevosto francofortese sono rilevabili da documenti dei Arcivescovi di Magonza del periodo della fine del 1151 fino all'agosto 1171; a datare dal 1162 egli era inoltre anche canonico del Duomo di Magonza. Nel 1181 Goffredo si riscontra per l'ultima volta col titolo di prevosto di Francoforte, come testimone in un documento del Capitolo del Duomo di Magonza. Poi egli rinunciò alle sue prebende, accontentandosi delle prebende dell'Italia Centrale che già aveva ottenuto in sostituzione di quelle troppo lontane in Germania.

Come stanno le cose riguardo al titolo di *magister*? Esso non poteva derivare da una prebenda di *magister scholarum*, dato che Goffredo veniva utilizzato come cappellano liberamente disponibile. Molto probabilmente egli era uno degli educatori di Enrico VI, nato nel 1165 ed assai per tempo destinato alla successione. Parlano in favore di questa ipotesi lo *Speculum regnum* e la *Memoria seculorum* con le loro dediche, prefazioni e contenuti ed il tono di queste opere, proprio di chi ammaestra

ed ammonisce. L'imperatrice Beatrice, a quanto si desume dai suoi documenti, aveva infatti un cappellano, indicato col titolo di *magister* o di *doctor*, per l'educazione dei suoi figli minori. Probabilmente proprio l'istruzione del giovane può essere stato il motivo che portò alla rottura fra i due intorno al 1186.

Goffredo voleva sempre educare e formare le sue opere, nelle quali sosteneva l'ideologia della *imperialis prosapia* come istanza di dominio voluta da Dio; in questo senso per prima cosa egli poneva davanti agli occhi del giovane re la sua supremazia quale imperatore che ha ereditato la propria carica indipendentemente dalla Curia. Affinché la sua opera fosse però anche di piacevole lettura, l'adornò di storie fantastiche o anche di etimologie chiarificatrici, come quella del proprio nome, spolverando spesso le sue cognizioni della lingua tedesca.

Rimane da trattare per ultima la questione controversa, della sua nazionalità. Indubbiamente, la sua nascita avvenne a Viterbo; sempre chiama se stesso *Viterbiensis*, e Viterbo è la sua *patria*. Il suo accenno alle sorgenti termali curative di Viterbo ed al fatto che già Roma ai suoi benemeriti cavalieri, vecchi o invalidi, concedeva di trascorrere colà, come *vite meritum*, il resto della loro esistenza e che la stessa cosa tornava ad onore anche all'Imperatore Federico, potrebbe essere un'allusione al proprio padre il quale verosimilmente, dopo la seconda spedizione a Roma dell'Imperatore Enrico V del 1117, potrebbe essere arrivato là come invalido ed aver sposato un'italiana del luogo, giungendo così alla acquisizione di beni allodiali a Viterbo. Il suo

stesso nome, il nome del fratello Werner e del nipote Reimbert, l'uso talora sorprendente di termini tedeschi in punti inusitati, inoltre la sua educazione alla scuola di Bamberg ed il corso ulteriore della sua vita sono pertanto segni manifesti di questa sua doppia origine italo-tedesca. Dal servizio di Eugenio III con ogni probabilità egli può essere passato a Roma al seguito della spedizione di re Corrado III, sollecitata dallo stesso Papa, alla Corte imperiale e sarebbe quindi rimasto per i rapporti con la Curia. Tale cambiamento deve essere avvenuto nel 1151. Per il resto della sua vita non occorre aggiungere altro.

Concludendo, possiamo quindi procedere ad una rivalutazione della persona, dell'attività e delle opere di Goffredo da Viterbo. I suoi riferimenti autobiografici non sono gonfiati; le sue opere, pur essendo utilizzabili come fonti solo per il lasso di tempo immediato della sua vita e dei suoi ricordi, sono tuttavia molto interessanti sotto il profilo della storia culturale in genere. Esse proclamano il predominio e la grandezza della stirpe degli Hohenstaufen quali detentori della corona imperiale. Riflettono inoltre l'autoconsapevolezza della Dinastia sveva e ci consentono di cogliere più da vicino il modo di pensare alla Corte del Barbarossa e di comprendere il suo atteggiamento nei confronti del Papa ed in particolare del Re di Francia.